PATRIA E CULTURA

DISCORSO PRONUNZIATO IL 18 SETTEMBRE 1908

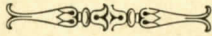
PER L'INAUGURAZIONE DELLA BANDIERA

DEL COMITATO CHIETINO

NEL XIX CONGRESSO DELLA "DANTE ALIGHIERI,,

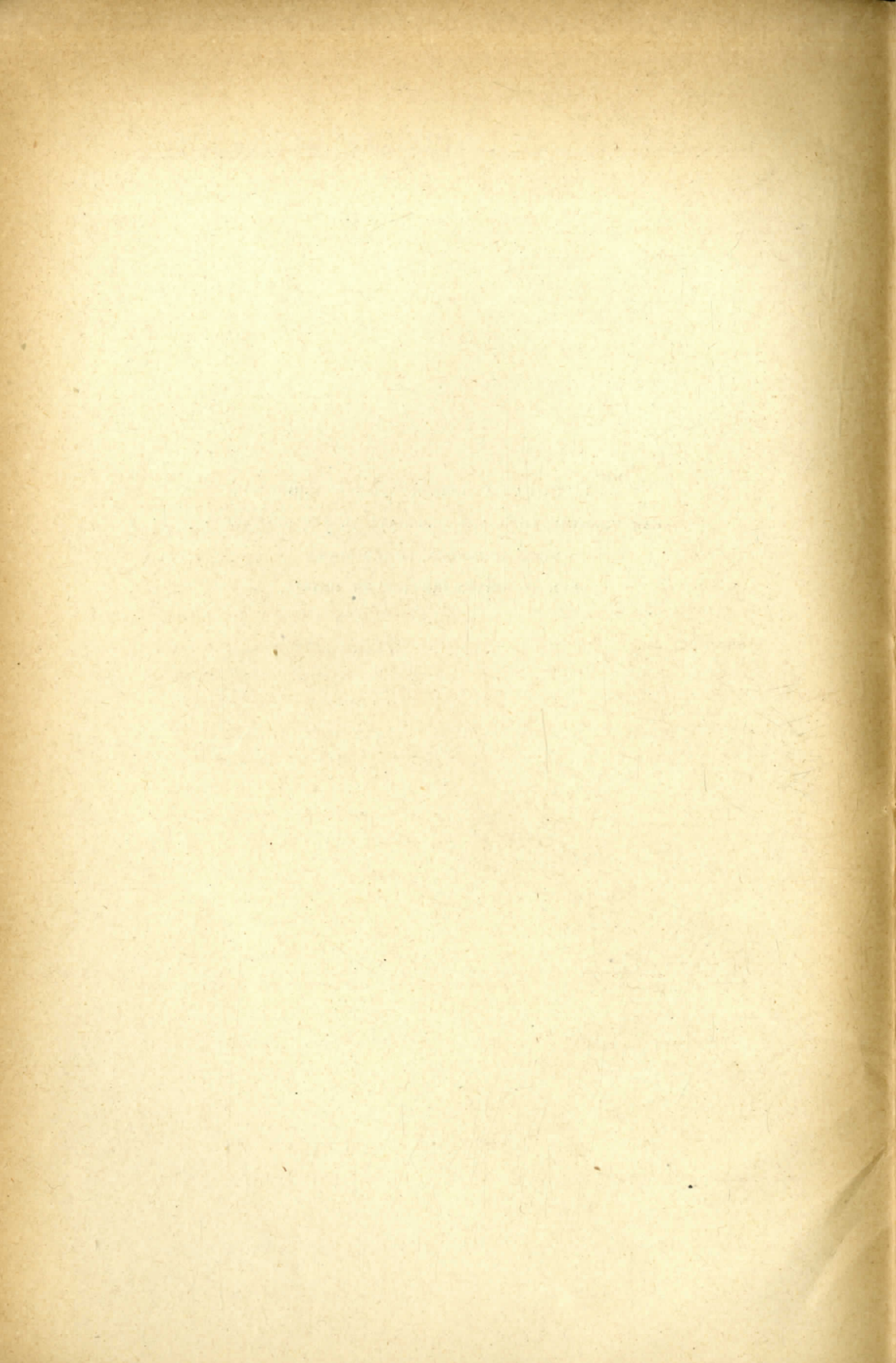
(AQUILA - CHIETI)

DA

FILIPPO MASCI

LANCIANO

TIP. DELLO STABILIMENTO R. CARABBA

1908

PUBBLICATO DALLA SOCIETÀ "DANTE ALIGHIERI"
PER UNANIME VOTO DEI DELEGATI AL XIX CONGRESSO
NELL' ADUNANZA POMERIDIANA
DEL 18 SETTEMBRE 1908 IN CHIETI

SIGNORE E SIGNORI,

Da questo poggio aereo, che sorge, quasi vedetta, tra il mare nostro, corrusco d' ire e di sorrisi, e l' aspro colosso montuoso, testimonio nella sua muta maestà di così lunga epoca della creazione naturale, e di così fugace vicenda di formicai umani, è grato ripensare i fasti della patria. Di qui l' occhio spazia su le ardue difese montane, onde natura recinse la culla di nostra stirpe, e lungo le rive del fiume paterno, che corre, immenso nastro d' argento, in larghe volute al mare. Al riparo di quelle, nel formidabile *quadrilatero sabellico,* su per l' erte giogaie, e lungo le profonde valli appenniniche, per gli altipiani, per le conche lacustri, crebbe la forte progenie nella più grande varietà di tribù e di famiglie. E di lì, come da colmo nappo traboccò, nelle *primavere sacre,* per spandersi d' ogn' intorno alla conquista dei fertili piani e delle marine, minacciando la civiltà italo greca, e dandole nuovo vigore; contrastando al fato di Roma, e infondendo nelle vene latine un fiotto di giovane sangue.

Nella storia della vostra città è scritta la storia della regione nostra.[1] L' antichità sua rivaleggia con quella di Roma,

---

[1] Della selvaggia fierezza delle stirpi sabelliche nelle età primitive leggesi in Nonno questa vivace descrizione:

> . . . . rabidorum turba Sabinûm
> Queis hirsuta rident condensis pectora setis;
> Hispida pectoribus corda: hinc interrita mens est,
> Nec fera magnanimi Bellonae signa pavescunt.

Virgilio dice i Marrucini, *genus acre virûm,* Silio Italico, *dura bello gens,* e Plutarco:

e nel cozzo fatale con essa, ora alleata, come nella guerra punica, nella gallica cisalpina, e nella tarentina, cioè nelle guerre di conquista e di difesa esterna; ora nemica, come nelle guerre federate di libertà, nella sannitica, e nella marsica, (che vide l' eroismo e la morte di Asinio Herio vostro pretore), ha il vanto di non essere stata espugnata mai, nè i popoli marrucini, di cui fu capo, furono mai sottoposti all' onta del romano trionfo. Non qui ferì tra il Trasimeno e Canne il fulmine d'Annibale, non qui scoppiò la tempesta sillana. I Goti non la diroccarono, i Vandali non la disertarono, nè il Gallo nè il Longobardo la distrussero, nè la rase al suolo l' infesta oste dei Saraceni; e se i Franchi la condussero fin presso all' ultima rovina, i Normanni la fecero rivivere a nuovo splendore. Molte delle maggiori città nostre, da Corfinio l' *italica,* furono consegnate al saccheggio e alle fiamme, e le loro reliquie sentirono, e per sempre, l' insulto dell' aratro; non questa.

Dopo l' atroce e varia fortuna della guerra marsica, essa ottenne la cittadinanza romana, e ascritta alla tribù Arniense, entrò nella maestà della *romana pace,* alla quale rimase incrollabilmente fedele, *amica aequi foederis.* Fu allora che, entrata nello splendore della cultura latina, la nostra regione diè alla musa latina il cantore delle *tristezze,* degli *amori* e delle *Metamorfosi,* e alla latina storia il Tucidide latino. Fu allora che di quassù splendette un raggio dell' epoca augustea, con gl' insigni uomini delle genti Vettia ed Asinia. Tra essi rifulse quell'Asinio Pollione, che stette a fianco di Cesare al Rubicone, che fu console romano, e trionfatore dalmatico; modello di fede e di carattere politico, promotore e critico della letteratura latina dell' età aurea, fondatore della prima Biblioteca nell' atrio del tempio della Libertà sull'Aventino, raccoglitore insigne di tesori d' arte, poeta, oratore, storico. I suoi libri

---

« qui temere et furore belluino in vulnera et apertum ruebant discrimen ». La grandezza antica della Città è attestata da Silio Italico là dove scrive:

Marrucina simul Frentanis aemula pubes
Corfinii populos, *magnumque Teate* traebat.

ci furono rapiti dall' invidia edace del tempo, ma la gloria resta ancora affidata ai carmi di Catullo, di Virgilio e di Orazio, ai Fasti capitolini, alle storie di Floro e di Svetonio, ai libri di Quintiliano e di Seneca, e alle vite di Plutarco.

Col sentimento di patria fierezza, che il cumulo delle memorie ispira, voi inaugurate oggi la vostra bandiera nell' occasione fausta del 19° Congresso della « Dante » che si chiude tra le vostre mura. E avete voluto, con benignità grande, lo stesso oratore della fondazione del vostro Comitato; un orator fioco, il quale non ha altro titolo alla benevolenza vostra, che di essere nato quasi ai piedi del vostro colle, di essere stato allevato e nudrito spiritualmente quassù e di avervi passato la miglior parte della sua adolescenza e della sua giovinezza. Da quel tempo *magnum aevi spatium* per una vita umana è trascorso. Riconosco i luoghi, non rivedo che in piccola parte le persone; non l' allegra schiera dei compagni di studio, non quella dei colleghi, non quei volti femminili, sui quali si fissava l' occhio ammirando. In mezzo a quegli uomini vissi, ed ora rivedo con la fantasia i cari perduti o dispersi, e sento rifiorire i sentimenti che allora mi rendevano nobile e pura la vita.

*
* *

Consentite dunque che nel parlarvi oggi, io mi rifaccia dal migliore di essi, dal sentimento della patria, di cui era più recente e amoroso il palpito, che oggi non sia; e che mantenga il mio discorso nella sfera degl' ideali ispiratori, e del supremo di essi, l' *idea della patria,* di cui la bandiera è il simbolo. Permettetemi di dirvi, quali ne sono gli elementi ideali e psicologici, come si è prodotta nella storia, e in che modo si connette alla bandiera, cioè al simbolo che la storia le ha dato.

Fra tutte le resistenze, contro le quali la « Dante » si è trovata a dover lottare, la più radicale è quella derivata dall' opinione, che l' idea di patria è un ideale ormai superato dalla coscienza dei popoli civili. Che il sentimento patriottico non

è un sentimento naturale, bensì avventizio, diverso secondo i tempi ed i luoghi, diverso secondo le diverse classi sociali, anzi una delle forme dietro cui si cela l'interesse di classe e l'antagonismo egoistico delle nazioni. Questa opinione ha un fondamento apparente nel fatto, che il sentimento patriottico, se anche ha una base naturale, a tutti accessibile, ha altresì elementi ideali superiori, che non tutti sono in grado di sentire, perchè non tutti sono in grado di comprendere. Gli elementi materiali, come il territorio e la lingua, sono di azione più generale; e lo stesso può dirsi, per la sua natura popolare, e per la sua potenza diffusiva, della religione. Ma già la stessa storia non è un elemento se non nella misura nella quale è saputa, compresa, sentita; e lo stesso deve dirsi, e a maggior ragione, di tutte le sfere della cultura. Essa ha anche un fondamento vero, cioè che l'idea dell'umanità rappresenta un valore superiore. I primi doveri per valore sono quelli verso l'umanità, perchè quello che dà valore a tutti è la natura umana. Patria e famiglia sono come due circoli segnati entro un circolo maggiore che li contiene. Se vi è qualche cosa di certo nell'ordine morale è il sentimento della solidarietà morale della specie umana nel tempo e nello spazio. Ogni lotta pel bene, ogni atto di eroismo, ogni grande sacrifizio supera i confini individuali e nazionali, supera i confini del tempo, e stringe nella catena aurea del perfezionamento morale tutte le generazioni di uomini che sono, e tutte quelle che furono e che saranno. Dovunque è un uomo che soffre per l'ingiustizia e per l'errore, ivi è un fratello. E le lagrime, il martirio, come l'opera civile, sono un linguaggio comune, e che tutti intendono. Prima di essere cittadini o padri si è uomini.

Se non che la tendenza, che vorrebbe immolare il sentimento patriottico all'umanitario, non bada che l'idea dell'umanità, senza l'idea della patria, è razionalmente e storicamente un'astrazione, perchè essa non si realizza se non che sotto le forme differenti delle nazioni. Ogni maniera di vita tende a diversificarsi indefinitamente, perciò l'uniformità astratta è la negazione della vita. Ciò è vero della vita vege-

tale e dell' animale; ma è vero in grado maggiore dell' umana. Perchè tutto quello che è il prodotto di forze spirituali, tutto quello che è pensiero e moto di pensiero, è progressivo e perfettibile solo a condizione di essere continuamente diversificato. Il mondo dello spirito è il mondo della massima individuazione, e quindi quello della massima eterogeneità; in esso l' unità non può esistere che nella maggiore molteplicità, nella maggiore ricchezza, e nella diversificazione indefinita delle forme. Basta guardare alla lingua, come varii da persona a persona, da città a città, da una ad altra classe sociale; e come ogni grande e permanente diversità della lingua esprima un pensiero diverso, e quasi una diversa anima, nell' identità fondamentale del pensiero umano e dell' umana natura. Certo i popoli sono schiere di uno stesso esercito, che muove diviso in nuclei diversi, e per diverse vie alla conquista dell' intento morale comune. Ma questo non solo non autorizza di negare, ma neppure di attenuare l' idea di patria dinanzi a quella dell' umanità; perchè questa non esiste senza quella, e non può dalla mente umana essere costruita se non mediante la prima. L' individuo, eccettuati i casi di suprema grandezza e potenza dell' idea che rappresenta, mal può operare direttamente sul progresso umano. Lo fa promovendo l'anima della patria, perchè è questa che ha la maggiore efficacia nella storia. Chi è senza patria è senza nome nell' umanità, senza battesimo e senza segno, come un bastardo. Perchè la patria non è il territorio soltanto, è l' idea che si erge su quello, ed ogni nazione è un' anima. Essa non è un' opera artificiale, fatta in vista di uno scopo dipendente dalla volontà umana, ma una forma vivente, perchè determinata e individuata, che la natura e la storia hanno generato. Psicologicamente è una passione, ed è destinata a morire, se questa passione muore nel cuore dei suoi figli. La patria è il solo organismo vivo e concreto, nel quale si attua la stessa morale universale umana, perchè è il solo ente collettivo precisamente rappresentabile, nelle sue qualità psicologiche, nei suoi prodotti intellettuali e morali, nelle sue fortune, nelle sue sventure, nella sua storia. Quindi la negazione dell' idea di patria

abbandonerebbe di nuovo, come nell' umanità primitiva, l' individuo a sè stesso. La storia è opera delle nazioni non dell' umanità in astratto. E la nazione e la patria, che sono oggi tutt'uno, sono di quegli universali medii, senza di cui lo spirito umano è impotente a salire agli universali maggiori, ed è risospinto e confinato nell' egoismo della individualità incoerente ed atomica. Per i popoli civili l' idea della patria è principalmente il prodotto della loro storia, e sono i fattori storici quelli che prendono in essa una funzione progressivamente preponderante.

La necessità della nazione, come legge della vita e della storia per lo spirito umano, importa per essa il diritto alla vita e alla lotta per la vita. E questo diritto crea nei cittadini il dovere di promuovere e difendere l'anima della patria, la sua missione storica, come la sua esistenza e la sua materiale prosperità. Crea il dovere del sacrifizio, e il dovere della vigilanza; perchè la storia non è un idillio, è un dramma, e spesso una tragedia, le cui *dramatis personae* sono i grandi popoli storici. E bisogna vigilare, perchè in certe ore decisive l' essere assenti o distratti vuol dire essere *vinti*. Una nazione che ha importanza storica, deve in ogni tempo affermare sè stessa, nè mai per pusillanimità o per umanitarismo astratto, rinunziare ai proprii diritti, o astenersi dal compiere il proprio dovere. Un popolo che pratichi la teoria della rinunzia deve sparire, perchè la storia ammonisce non esservi posto per esso nella vita delle nazioni, come non c' è in quella degl' individui pei *deficienti* se non relativamente e limitatamente. L' invocazione, che tanto si ripete oggidì, della eliminazione dei fini di potenza tra le nazioni è vera, se significa la cessazione delle lotte armate e della sopraffazione economica; ma segnerebbe la fine del progresso, se dovesse riuscire anche alla cessazione dell'emula gara per la creazione dei valori spirituali, che solo dal diverso genio dei popoli, e dal loro attrito fecondo possono essere realizzati.

Ma il patriottismo non ha niente che vedere con quella teoria, la quale considera un popolo determinato come una *razza superiore*, che rappresenta come lo *stato maggiore* fisico,

intellettuale e morale dell' umanità, e nella sua forma più brutale si esprime con la teoria della *selezione*, la quale importa o l' atrofia lenta, o lo sterminio delle razze inferiori. Questa teoria aristocratica è apparsa col Gobineau, prima della teoria del *superuomo*, e può considerarsi come correlativa, nella vita sociale, a quella dell' individualismo aristocratico del Nietzsche nella vita individuale. Ma questa teoria, poteva aver valore nella storia finchè la terra fu teatro di civiltà speciali, in limiti geografici ristretti, e le barriere naturali di continenti e climi riuscivano insormontabili. Allora i grandi popoli storici furono i portatori esclusivi della storia, e la loro civiltà assorbì la civiltà del mondo. Fu la caratteristica essenziale della civiltà nell' età antica, classica, della storia della Grecia e di Roma. E fu possibile perchè non soltanto la ricchezza e il possesso della *tecnica* furono privilegio nazionale; ma anche le più alte intellettualità, onde s' impronta la storia umana, il genio artistico, scientifico, religioso, le qualità più sublimi e più delicate del pensiero e dell' anima furono un privilegio di razza.

Ma oggidì le barriere sono distrutte, l' epoca umana della storia è aperta, la terra è un solo teatro, la vita umana un grande unico dramma. Qualunque sostituzione di un popolo all' umanità, qualunque pretesa imperialista, qualunque egemonia, si trova di fronte alla solidarietà delle nazioni, alla grande solidarietà umana. Nell' equilibrio tra il sentimento patriottico e l' umano sta la salvezza; perchè la patria è il termine medio, che da una parte contiene l' individualismo, e dall' altra dà anima e figura all' ideale umano, e rende possibile il lavoro fecondo dell' individuo per l' umanità.

* * *

Ma sebbene l' idea di patria abbia elementi comuni per tutti i popoli, ne ha anche di differenti, e per ognun d' essi ha una propria e diversa formazione storica. Senza pretendere di ridurre a un numero fisso e determinato i modi di

formazione dell' idea di patria presso i varii popoli, possiamo ritenere come fondamentali questi tre, il religioso, il politico, e quello della cultura. Il primo è il più proprio dei tempi primitivi della storia umana, quando le religioni sono nazionali, gl' iddii sono umani e presenti, e l' impeto del sentimento religioso soverchia. Oggidì che esse sono universali, e il sentimento che le anima è ultraterreno, non saprebbero promuovere da sole, nè impedire durevolmente, se avverse, la formazione storica di una patria. Degli altri due fattori, il politico è il più generale. Ma quello della cultura, incorporato nella lingua, sebbene non sia per natura sua popolare se non in questa, pure per la preponderanza sua nelle alte sfere intellettuali, e per la signoria che da queste esercita su tutte le altre, per la sua azione diffusiva dall' alto in basso, può riuscire, ed è storicamente riuscito talvolta a creare la patria. Aggiungi che questi modi di formazione possono interferire, convergere o contrastarsi; e che anche per uno stesso popolo, la formazione che gli è propria può perdere i vecchi caratteri, ed acquistare i nuovi, o conservare i primi in senso mutato e trasfigurato. Ciò si vede anche da questo, che l' eroe nazionale, nel quale quell' idea prese persona, è non soltanto una persona storica o leggendaria diversa pei diversi popoli, ma anche di diverso significato; e che spesso il significato ne fu profondamente mutato, secondo il mutamento dell' idea. Le grandi figure della poesia e della storia non vivono nel pensiero dei popoli se non a condizione di trasfigurarsi continuamente. La folla umana non saprebbe interessarsi a un personaggio delle passate età, se non gli prestasse i proprii sentimenti e le proprie idee.

È quello che accadde in Francia; e giova considerare la formazione di quell' idea e di quel simbolo, perchè essa ci presenta il tipo di una formazione assai generale, e assai diversa dalla nostra, cioè il tipo politico. Da principio non esisteva pei francesi che il *regno di Francia,* identico in tutto col dominio della *Casa di Francia.* E questo si restringeva o si allargava per sconfitte o per vittorie, per matrimonii, per eredità, per contratti, senza che il sentimento patriottico ne venisse tur-

bato. Il francese era legato alla sua terra, il suo nemico era il vicino, il borghese non conosceva che la sua città, il contadino cangiava di padrone con la terra, senza saperlo, e i *tre stati* del regno non erano uniti abbastanza per formare uno Stato. A poco a poco la monarchia riunì i Francesi, e questa unione si fece più stretta, a misura che la monarchia si fece più potente, e fu in quella eredità e in quel dominio, che i Francesi si fecero una patria. La rivoluzione trasformò l' idea della patria in quella dell' unità della nazione, e dell' integrità del territorio come possesso di questa; ed estendendo il diritto di proprietà a tutti i cittadini, ispirò il sentimento dell' obbligo di difendere il territorio nazionale. Perciò s' intende, che quando gli eserciti dell' Europa coalizzata mossero per restituire il popolo francese alla servitù antica, i patrioti si fecero soldati, e in ventitrè anni di guerre si confermarono nell' amore della patria e nell' odio dell' invasore straniero.

Parallelamente a questa trasformazione del sentimento se ne trasformò il simbolo altamente poetico, la figura di Giovanna D'Arco. Essa, dopo di essere sorta associata alla monarchia di diritto divino, fu ricollegata all' unità nazionale, che quella monarchia aveva effettuato; e divenne fin per la Francia imperiale e repubblicana il simbolo della patria. Certo la figlia di Isabella Romèe non aveva l' idea della patria, e non imaginava nulla che somigliasse alla nazione, come oggi la conosciamo. Essa non aveva in mente che l' eredità dei re, e il dominio della Casa di Francia; e per quell' idea essa diede la vita. Ma la sua memoria, consacrata dal sacrifizio, fu a poco a poco trasformata dalle imaginazioni entusiastiche, e trionfando delle più radicali mutazioni del pensiero e del sentimento, diventò il simbolo della nuova idea.

All' appressarsi della rivoluzione, l' umanesimo, il cartesianismo, la filosofia naturalista e critico-scettica avevano distrutta negli spiriti colti la vecchia credulità, il rosaio delle leggende gotiche era sfiorito da un pezzo. Pareva che la gloria di Giovanna D'Arco non potesse sopravviyere alla monarchia, e che la tempesta che dissipò le ceneri reali di S. Denis, e il

tesoro di Reims, dovesse portar via le fragili reliquie, e le pie imagini della « Santa dei Valois ». Infatti la rivoluzione ricusò di onorare una memoria inseparabile dalla monarchia e dalla religione. La festa di Giovanna D'Arco, spogliata nel 1791 delle pompe ecclesiastiche, finì nel 1793. Allora la storia della Pulcella parve troppo gotica agli stessi emigrati, e Chateaubriand non osò introdurla nel suo « Genio del Cristianesimo ». Ma il Primo Console, che vagheggiava la solennità della *Consacrazione,* la ristabilì nell'anno XI. E dopo la guerra del 1870, sotto la duplice influenza dello spirito patriottico esaltato dalla sconfitta, e della concentrazione dolorosa che la seguì, quel culto raddoppiò di fervore. In questo periodo le lettere e le arti compirono la trasformazione di Giovanna, la pittura e la scultura ne moltiplicarono le imagini. Si vide una copia meravigliosa di Giovanne preganti, armate, a cavallo, prigioniera, martire, fino alla Giovanna allucinata di Rude, grande e vera, e di una bellezza potente. [1]

* * *

Diversa da questa fu la genesi dell'idea di patria e del sentimento patriottico in Italia. Noi non avemmo una monarchia nazionale se non come epilogo del risorgimento. Spiritualmente la patria fu per noi il prodotto principalmente della lingua e della cultura, e perciò il suo simbolo è Dante.

Dopo le età tenebrose, di cui l'archeologia storica e preistorica, l'antropologia e l'etnologia, vanno rischiarando faticosamente e incertamente il mistero, ottocento anni di battaglie condussero Roma ai confini della fatal penisola e all'impero del mondo. La civiltà latina, nata quando il nome d'Italia si estendeva a tutta la penisola, fu, malgrado le assimilazioni straniere, essenzialmente italica per la culla, pei limiti entro i quali fiorì, pei luoghi dove risuonarono le più possenti voci dell'anima

---

[1] Cfr. Anatole France, Vie de Jeanne D'Arc, Préface.

sua; italica per la creazione, rimasta immortale, e informatrice della posteriore civiltà universale, della sapienza politica e del diritto. Questa prima Italia, che tutti i popoli delle posteriori civiltà invocano madre, e della quale ogni uomo civile si sente cittadino, diede all' idea della patria due elementi essenziali, la potenza politica unificatrice e la cultura. Roma fu il nome fatidico, che ci sorresse caduti, che ci sospinse alla riscossa. Ma dei due elementi, quello che plasmò più specificamente la seconda anima nazionale italiana, non fu la potenza, fu la cultura.

Nei secoli tenebrosi e sventurati, che seguirono la caduta dell' impero romano, l' Italia conservò le tracce della civiltà antica. La notte che scese sopra di essa fu soltanto quella di un' estate delle regioni nordiche; l' aurora incominciò a spuntare prima che l' ultimo riflesso del tramonto anteriore si fosse spento all' orizzonte. L' ignoranza e la ferocia parvero toccare il colmo all' epoca dei Merovingi franchi e dell' Eptarchia sassone; ma anche allora le provincie meridionali, che riconoscevano l' autorità dell' impero d' oriente, possedevano qualche cosa del sapere e della civiltà orientale. Il diritto latino trionfava, dopo un periodo di lotta, del diritto barbarico; e la nuova religione, rifusa nello stampo latino, vinceva le barbariche idolatrie. Le città, fondate talvolta in luoghi remoti, da gente che fuggiva il furore dei Barbari, conservarono la libertà a causa dell' oscurità loro, finchè divennero atte a difenderla con la forza. Ed altre, sotto le mutabili dinastie degl' invasori, conservarono le istituzioni municipali elargite loro dalla politica liberale della grande Repubblica. Quindi sorse quello spirito liberale e democratico, che i sovrani Carolingi non seppero domare, che la generosa politica di Ottone incoraggiò, che crebbe per le lotte del Papato e dell' Impero, e che dopo lunghe ed incerte sorti trionfò dell' abilità e del coraggio dei principi Svevi.

In quel rigoglio della vita comunale, l' aristocrazia feudale non era di piccoli principi che fortificassero i loro nidi di aquile nelle campagne, ma di cittadini eminenti che abbellivano i loro palagi nelle città. In tal modo la libertà visitava

di nuovo l'Italia, e con la libertà venivano commerci e potenza, scienza e buon gusto. Le Crociate, da cui gli altri paesi non ebbero che reliquie e ferite, recarono alle nascenti repubbliche dell'Adriatico e del Tirreno aumento di ricchezza, di dominio, di cognizioni. I bastimenti italiani coprivano i mari, le italiane fattorie sorgevano in tutti i lidi, i tavoli dei cambisti italiani erano posti nelle principali città straniere. Dalla barbarie degli altri popoli è grato volgere lo sguardo all' Italia, alle magnifiche città, ai porti, agli arsenali, alle ville, ai musei, alle biblioteche, ai ricchi mercati. Quando il diluvio barbarico si ritirò, il deserto, che esso aveva fatto altrove, era in Italia come la terra promessa, da per tutto feconda, e che con spontanea abbondanza produceva fiori e frutta. Ridotta tutta in somma pace e prosperità, coltivata non meno nei siti montuosi e sterili, che nelle pianure e nelle regioni più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori e di ricchezze, ma illustrata dalla magnificenza dei principi, dallo splendore di nobilissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi, di nobili ingegni nelle scienze e nelle arti.[1]

Dal dramma fatale tra Chiesa ed Impero uscì con la libertà dei Comuni, il popolo d' Italia, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia. E dopo due secoli di lotta gli nacque l' uomo, che doveva essere la sua voce e la sua insegna nei tempi, che doveva far salire alle più alte cime del pensiero la lingua italiana, e d' italiana gloria improntare il mondo dello spirito. Papato e Impero e la potenza loro trascorrevano, quando Dante venne, Dante che non passa. E cantò le più alte cose della vita, i più alti pensieri delle anime in tal modo, che quando l' aura sacerdotale del suo canto è svanita, ed è venuta meno la significazione dottrinale, rimane insuperata la poesia civile ed umana,[2] e il nome del poeta divino di nostra gente si leva faro luminoso dell' umanità!

---

[1] Cfr. Macaulay, Saggi biografici e critici.

[2] Carducci, l' Opera di Dante.

Il maggiore dei nostri critici, Francesco de Sanctis, ha scritto, che la Comedia è il Medio Evo realizzato come Arte. In quel grande quadro l'umano s'intreccia col divino, e si spiega la storia del tempo; Bonifazio VIII e Filippo il Bello, Carlo di Valois, l'antica e la nuova Firenze, la storia d'Italia e la sua storia, le sue ire, i suoi odii, i suoi amori e le sue vendette. Ma lo stesso critico insigne ha notato, che in quel regno dei morti si sente per la prima volta la vita nel mondo moderno. Come è bella, egli dice, la luce per Cavalcanti, quanta malinconia è in quella selva dei suicidi spogliata del verde, come ride quel giardino del peccato dinanzi a Francesca, come rugge l'odio in Ugolino, vittima e carnefice! E in mezzo torreggia Dante, pietoso, sdegnoso, gentile, crudele, sarcastico, vendicativo, feroce, col suo disprezzo del vile e dell'ignobile, alto sopra tanta plebe. Dei tre ideali, che informarono l'anima sua, l'amore, la filosofia e la religione congiunte, la patria, l'amore si era trasformato in idea, e identificato con la religione e con la filosofia, quando fu scritta la Comedia; e se queste dominano nel pensiero, primeggia nel sentimento la patria. Il poema sacro è penetrato da questa idea; e l'apostrofe famosa: « Ahi serva Italia di dolore ostello! » risuona nei secoli come eco di dolore, come squilla di rivolta, che assicura la liberazione. Perciò quella costruzione gigantesca e primitiva, quella totalità poetica, nelle cui profondità scovano i secoli, e vi trovano sempre nuove ispirazioni e nuovi pensieri, è diventata la nostra Bibbia nazionale.

Ma la letteratura italiana, non è come un deserto sul quale regni solitaria la figura dell'Alighieri, bensì un vero e proprio Olimpo, che Edmondo De Amicis imaginosamente sintetizzò nella pagina stupenda con la quale chiude l'« Idioma gentile ».

« Vedevo, egli scrive, un palagio smisurato, che sorgeva tra rovine colossali di monumenti romani, e nascondeva la sommità tra le nuvole. Presentava sovrapposte di piano in piano le architetture di varii secoli, dove semplici e severe, tutte grandi bozze di granito greggio, o marmi nudi nitidissimi; dove sopraccariche di sculture, coperte d'affreschi, messe

a oro e musaici di gemme, risplendenti come un seminìo di stelle. A tutte le altezze, sopra le cornici e nei fregi, ricorrevano in lunghe file le effigie di mille scrittori coronati, che balenavano dagli occhi come volti viventi; a somiglianza dei quali anche i fiori delle pitture, i fogliami dei capitelli, le figure delle colonne storiate, le cariatidi simboleggianti ogni forma della letteratura, tutto si muoveva e viveva. E dalle logge aeree, dagli ampii intercolonnii, da tutte le aperture dell' edificio enorme e gentile, maestoso come una montagna, e leggero come una cosa di sogno, uscivano canti di poeti, grida d' oratori, armonie gravi e soavissime di voci innumerevoli, che parevano venire da una lontananza sterminata. Ma non era la bellezza, multiforme e magnifica, la maggior meraviglia; era che tutte le linee e gli aspetti dell' edificio offrivano insieme, non l' effigie propria, ma l' espressione vaga e prodigiosa di un volto, sul quale era diffusa la luce di un sorriso ineffabile, misto di alterezza regale e di dolcezza materna; e che a quando a quando le voci infinite si confondevano in una, immensa come la voce di un mare che parlasse, ripetendo quanto di più grande e di più dolce ha detto al mondo, nello spazio di settecent' anni, l' Italia ».

O ultima e cara e rimpianta delle nostre glorie innanzi tempo sparite, come non ricorrerebbe a te il pensier nostro in questo primo Congresso della « Dante » dopo la tua morte? Pur vagheggiando una men travagliosa e più equa convivenza sociale, e amando di sincero amore gli umili, tu non li aizzasti nè li blandisti, e non credesti necessario nè opportuno di ripudiare la patria. Anzi amasti questa tua Italia di tenero e figliale amore; l' amasti nel suo corpo e nel suo spirito, nei suoi piani e nei suoi monti, nel suo popolo, nella sua lingua, nelle sue glorie e nelle sue sventure, nelle sue memorie e nelle sue speranze. E quello stesso spirito che vive nel tuo libro « Alle porte d' Italia » vive nell'« Idioma gentile » che fu degli ultimi. Tu continuasti la tradizione patriottica della letteratura piemontese, e persuadesti l' amor di patria commovendo, artefice di bellezza e di bontà, propagatore mondiale dell' idioma d' Italia. Fu la tua morte sventura della migliore arte italiana,

dell' arte pura, dell' arte educatrice, di quell' arte, che dall' autunno tuo, ancora così potente e vitale, aspettava frutti più saporosi. Ora tu più non senti, un grande testimonio è mancato delle bellezze della natura, dell' anima umana, di quegli albori della coscienza, che ti fecero il poeta delle giovani anime, per le quali scrivesti « Cuore », il libro che tutti i popoli civili vollero udire nel loro sermone. Passasti come il profumo delle rose, e la stessa funebre squilla annunziò la fine del cantore e del canto. Da questa cinta del più arduo Appennino viene a te oggi il memore pensiero, il rimpianto riverente e accorato. E ti rivolge con più fede il saluto che tu rivolgesti alla bella rocca italiana, che si afforza, e dilata le sue membra come un adolescente titano, all' estremo confine e a difesa della patria. La pietra è gelida senza l'anima che la difende, e la tua figura bella e pensosa sta come Nume tutelare sotto la superba cinta delle Alpi alle porte d' Italia!

*
* *

Dell' azione della religione sul sentimento della patria in Italia la disputa fu in ogni tempo acerba, e alle audaci affermazioni si contrapposero sempre le audaci negazioni. Ma forse si può scorgere il vero solo a patto di considerare il rapporto che ebbero tra noi la cultura e la religione, e da questa considerazione risulta la conferma dell' azione preponderante della cultura, perchè quella della religione ne fu come regolata e contenuta. Non si può dubitare che dal dissidio tra le due grandi istituzioni del Medio Evo derivò bensì la mancanza per noi di una forza politica unificatrice, ma si nutrì anche dall' inizio quello spirito paganeggiante, che tolse alla religione la potenza di identificarsi con lo spirito nazionale. Le lontane nazioni consideravano il Pontefice come il Vicario dell' Onnipotente, come l' arbitro supremo nelle dispute dei teologi e dei re. Gl' italiani usavano reverenza verso la religione, ma si ribellavano spesso all' autorità civile del Pontefice; e quando Alessandro III comandò ad Enrico II

d' Inghilterra di assoggettarsi alla sferza innanzi alla tomba di un suddito ribelle, era egli stesso in esilio, scacciato dal popolo di Roma.

Ma già alla fine del secolo XIII quelle due grandi istituzioni declinavano e si trasformavano. L' impero non era più la *dittatura cristiana,* e il feudalismo ne minava la forza politica. E d' altra parte la vitalità politica e religiosa del Papato aveva fatto cammino indietro, da Canossa ad Anagni, da Gregorio VII a Bonifacio VIII e a Filippo il Bello. Papato e Impero erano sopravanzati e battuti dalle monarchie assolute, che si rendevano indipendenti dall' uno e dall' altro. Col loro scadere e trasformarsi veniva meno la civiltà e la cultura che aveva sentita la loro ispirazione. Scadevano la poesia provenzale, e la prima epopea cavalleresca, e la Scolastica razionalistica e la mistica perdevano i maggiori rappresentanti con Tommaso d' Aquino e con Bonaventura di Bagnorea. Allora comparve il Petrarca, il restauratore della gloriosa antichità, il duce, che pel deserto del Medio Evo iniziò il nostro esodo verso una nuova forma di sentimento, di vita, e di bellezza. La letteratura, la poesia, l' arte della Rinascenza conservarono la religione come soggetto, ma l' ispirazione fu classica, e fu il segno che lo spirito della nazione non avrebbe mai potuto identificarsi con lo spirito della Chiesa. Perchè l' ispirazione artistica ed estetica non è la più conforme allo spirito religioso, che è nel suo massimo fervore iconoclasta. Il secolo di Leone X, che fu il secolo d' oro dell' arte, non fu quello della religione, e mostrò che la Chiesa medesima sentì il contagio paganeggiante.

Non perciò l' Italia fu irreligiosa; essa fu tanto religiosa quanto fu necessario, per essere salva dal flagello immane delle guerre di religione e per conservare la sua unità religiosa sotto la influenza del Papato; fu tanto poco religiosa quanto fu necessario per non identificare con la Chiesa l' anima della patria. La Rinascenza, imprimendo stabilmente la sua impronta sul nostro spirito nazionale salvò l' Italia dall' essere una nazione teologale. Per modo che quando l' Europa meditò di imporle, in nome della religione, di non esistere, apparve facilmente

l' assurdo di identificare cose tra loro diverse e per qualche rispetto ripugnanti. Tutta la nostra storia era una protesta anticipata contro la parte che ci si voleva regalare di Semiti dell' Occidente. Bastava riportarsi alla gloriosa Firenze, alle sale che risuonavano delle piacevolezze del Pulci, alla cella in cui luceva la lampada notturna del Poliziano, alle statue su cui l' occhio giovanile di Michelangelo fissava lo sguardo scintillante dell' energia di una fraterna ispirazione, ai giardini nei quali Lorenzo meditava qualche vivace canzone pei balli delle fanciulle etrusche. Bastava riportarsi col pensiero al lieve sorriso di labbra italiane che penetrò e disciolse la leggenda cavalleresca, al carcere solitario di Torquato, alla sua gota impallidita dal pensiero alla pupilla arsa dalla fiamma del desiderio. La protesta contro l' ascetismo del Medio Evo non fu scritta dalla Riforma, che lo rese più austero, ma dal genio italiano con la filosofia della Rinascenza, con la nuova letteratura e con l' arte nuova, con la plastica meravigliosa della figura umana nelle Maddalene riproducenti il mistero eterno dell' amore della colpa e del dolore; nelle vergini, nelle quali Raffaello nell' immagine della Madre di Dio fece trionfare la bellezza ideale della donna.

Ahimè qual destino sovrastava alle belle contrade, al sapere, al genio, all' amore! Era vicino il tempo, scrive il Macaulay, in cui tutte e sette le ampolle dell'Apocalisse dovevano essere scosse su di esse, era imminente il tempo che condusse dalle stragi fraterne alle servitù straniere.

*
* *

L' unità della lingua e della cultura, se possono, sul fondamento dell' unità geografica ed etnica, costituire l' unità morale della patria, non valgono da sole a creare l' unità politica. Questa, disfattasi dopo la caduta dell' Impero d' Occidente, non si era più potuta costituire, nella fuga disordinata delle signorie barbariche, e durante le lotte del Papato e dell' Impero. E la vita fiorente dei Comuni, e le loro libertà riusci-

rono da ultimo a distruggere sè stesse. A noi mancò ogni centro militare e politico capace di essere il nucleo della nuova unità italica, di cui l'unità della lingua e della cultura erano state madri, ma non avevano potuto essere forza organizzatrice e presidio. Non mancarono repubbliche potenti, ma la loro ambizione mirò di là dai confini della penisola. E mentre le altre nazioni trovarono nelle monarchie assolute il fondamento storico delle monarchie nazionali, noi trovammo nella stessa grandezza politica delle nostre repubbliche medievali la causa della dissoluzione. La contesa primordiale delle città tra loro per costituire lo Stato aveva portato alla loro separazione. E questa s' era mutata in gara di vita e di morte, segnatamente per quelle che avevano esteso il loro imperio sui mari. Aggiungi le contese interne nelle città, tra la plebe e la nobiltà e il popolo vecchio, tra guelfi e ghibellini, tra le democrazie e le nascenti signorie militari ed avventuriere, dinastiche e conquistatrici, troppo deboli ancora per soverchiarle, ma potenti abbastanza per togliere alle avversarie, senza poterla dare a sè stesse, ogni forza prevalente ed accentratrice. Lo stesso forte rigoglio di vita, la stessa potente individualità delle città e delle repubbliche, che spezzarono l'unità politica, crearono la grandezza e lo splendore della cultura, e confinarono in questo magnifico simbolo la nostra unità. Una qualche speranza di salvezza avrebbe potuto venire dalla forte monarchia costituita nel Mezzogiorno d'Italia; ma separata com'era dal resto, dallo schermo impenetrabile del Papato politico, subì anch' essa la sorte comune. Perciò Dante si rifugiò nel passato per preparar l'avvenire, e non scorse per l'Italia altra via di salute che quella

> di lasciar seder Cesar nella sella.

E vedemmo le nefande stragi, e dalla nostra rabbia

> infamati i sassi ermi al Tirreno
> e il grande equoreo seno
> incestato di sangue
> e nati solo al fratricidio i figli.

Il servaggio straniero fu l' esito necessario, da cui, dopo lunghi secoli, ci liberò la cultura, ancora una volta unificatrice, mantenendo prima vivo nella notte del servaggio il sentimento della patria, e suscitando da ultimo la prudenza politica e le armi liberatrici. Da Dante a Manzoni la letteratura e la poesia levarono la più fiera protesta, pronunziarono i più severi anatemi contro gli odii civili. Da Dante padre, che si rifugia, alma sdegnosa, tra le antiche ombre famose, e saluta in desio

> l' alma Italia novella
> Una d' armi, di lingua, e di favella,

ai cori delle tragedie manzoniane, è come una sola grande voce tutta accenti di dolore e d' ira, che tien vivo il fuoco sacro, che impegna la lotta, ed apre l' era del martirio, ultima e massima consacrazione del nostro sentimento patriottico. Le più grandi imprese, o Signori, periscono nella disfatta, ed anche e non meno sicuramente nella vittoria; tutto il tempo doma e traveste, solo l' olocausto che ispira le grandi opere resta esempio immortale. È con la follia del martirio che gli uomini hanno fondato quanto vi è di più grande e duraturo, ed è con essa e per essa, celebrata nei canti dei nostri poeti, che noi abbiamo riconquistato finalmente la patria.

> Veniano giovinette
> Anime a coro, e ardea la nova etade
> Nel segno del martir più radiosa;
> Nel puro lume erette
> Venian fronti pensose, incoronate
> Di secura canizie gloriosa,
> Sacerdoti e guerrieri ed ispirati
> Sofi ed artisti, e contemplanti vati
> Tuoi figli o Italia
> . . . .
>
> Quei le livide note
> Mostran del laccio, a quei solco vermiglio
> Viaggia il collo e il fero taglio attesta.
> Chi da l' occhiaie vote
> Tabe distilla, e chi tra ciglio e ciglio
> Franta dal piombo ha la superba testa.
> Ma come sol levante or lampeggiando
> Splende ogni piaga e procedon cantando.

O surta negli amari
Tramiti dell' esilio, o dei sepulti
Tra l' urne in sospettose ombre nudrita
Chi nel dolor t' è pari,
Chi nella gioia?

Eroica età, di cui si può dire quello che dei martiri cristiani dice l' inno della Chiesa, « fidem firmavit sanguine ». Perchè bisogna aver fede in qualche cosa per vincere le battaglie della vita e della storia. Alimento principale di quella fede fu la cultura; nelle cospirazioni della cultura e delle scuole nacque la terza Italia. Il martirio preparò la redenzione perchè la letteratura e la poesia lo celebrarono. Per noi, come per i Greci antichi, è vero il monito, « tutto ciò che si fa senza gli Ateniesi è perduto per la gloria ». *Oleum lucet, fovet ignem.* La grandezza della cultura rese ammirato e sacro il martirio, e impose e fece penetrare negli animi dei popoli civili, come un debito della umana civiltà, il risorgimento d' Italia. *Italia capta ferum victorem cepit.* Fin la fase finale del nostro risorgimento, quando tutto pareva riposto soltanto nel diritto della spada, ebbe carattere letterario. Gioberti maturò il pensiero politico di Camillo Cavour, il *grido di dolore,* che commosse il magnanimo Re, fu grido della cultura, Mazzini armò il braccio di Garibaldi. E quando questi stette

al collo leonino avvolto
il puncio, la spada di Roma
alta su l' omero bilanciando,

non disdegnò la virtù dell' alata parola; e dell' Italia, di cui fu cavaliere, cantò,

io la vorrei deserta
e i suoi palagi infranti
pria di vederla trepida
sotto il baston del Vandalo.

*
* *

L'artistica bandiera, di cui oggi si fregia il Comitato chietino della « Dante » è il simbolo, che la patria nostra si è dato

nel periodo del martirio e del risorgimento, e porta l' insegna del Re liberatore, del forte sposo, al cui braccio poggiata essa ascese il Campidoglio. Ma come vessillo della « Dante » la quale, dovunque di là dai confini è sentore e testimonianza di nostra gente, si fa innanzi, e nel nome di Dante afferma la patria, assorge a simbolo dell' italianità nel mondo civile, e perciò raffigura tutta la storia che è più intimamente nostra, di pensiero e di sentimento, di poesia e di arte, di statisti, di martiri, tutto il sacro retaggio, di cui siamo custodi, e che abbiamo il dovere di trasmettere, accresciuto e nobilitato, alle future generazioni. Grande ed unico retaggio, che lo straniero peregrinante per la nostra terra, ora invidia, ora guarda con cupida brama, e già sottraeva con la forza o con l' oro, o contendeva moralmente ai degeneri nepoti temerariamente negandoci una patria: terra dei morti! espressione geografica! Pure esso trionfa di tutte le invidie, di tutti gli odii, e impone l' ammirazione, il rispetto, l' amore, a quanti sono, qualunque lingua parlino, i grandi cittadini dell' orbe intellettuale. Ed anche di recente, un illustre straniero, Giorgio Brandes, scriveva nelle sue « Memorie » nell' atto di lasciare l' Italia col senso del più profondo rammarico: « Che felicità l' esser nato italiano, il poter dire a sè stesso: questo è sangue del mio sangue, tutto questo è creato dal *mio popolo,* nella *mia patria* ».

Di questo retaggio, a cui la nuova Italia, consacra il *poema marmoreo* che innalza a piè del colle capitolino, la bandiera è simbolo. Ma a patto che non sia sudario di memorie, ma orifiamma delle nuove *opere* e *giorni.* Lavorata da donne gentili, nei cui petti vibrano gli stessi nostri sentimenti, essa vi ricorda che ogni grande opera d' intelletto e d' amore ha bisogno che la donna la promuova, e riceve da essa il premio del sorriso e della grazia,

> da lor sol vien se cosa in fra i mortali
> é di gentile,

e vi crea l' obbligo di una vita più operosa e feconda. Essa indica a voi, così modestamente operosi nel proseguire e nel

promuovere i fini della nostra Associazione, un compito tra gli altri, al quale non si è prestata finora sufficiente attenzione; intendo la protezione della nostra emigrazione femminile, così numerosa, così sparsa, così bisognosa di essere protetta. Monsignor Bonomelli ha proposto, per la tutela di essa, insidiata da tanti pericoli materiali e morali, l' istituzione delle *case-famiglie*. È una proposta, che merita di essere studiata e fecondata.[1]

Perchè, oggi, o Signori, come duemila anni fa, all' avvento del Cristianesimo, bisogna, per discernere l' avvenire, guardare non ai potenti della terra, ma ai movimenti confusi delle moltitudini. Questa pace armata, così gravosa per esse, i popoli non sopporteranno a lungo, e noi vediamo organizzarsi ogni giorno la comunanza dei lavoratori. E non è meraviglia; l' internazionale del lavoro è il corollario del cosmopolitismo del capitale. Abbiamo fede nell' unione futura dei popoli, e affrettiamola con quell' ardente carità pel genere umano, che formata nella coscienza latina al tempo di Epitteto e di Seneca, e spenta per secoli dalla barbarie, si è ravvivata negli spiriti più alti dell' età moderna. Non li deridiamo come sogni del desiderio, perchè è il desiderio che crea l' avvenire, ed è l' avvenire che realizza i sogni del passato. Ma insieme non ci culliamo troppo in sogni di pace. Molte sono ancora le cause di rivalità tra i popoli, (prime le economiche), che fanno presentire future conflagrazioni. E niente assicura che l' Italia non debba esservi travolta. Ci dovremo forse difendere; ma

---

[1] In Svizzera, nelle filande dei Grigioni, nelle fabbriche di sigari di Vewey, in quelle di cioccolata, le operaie italiane sono numerosissime. Centinaia di tessitrici italiane emigrano in Francia, e del pari molte cameriere, giardiniere, lavoranti nelle fabbriche dei turaccioli. Nella Svizzera, presso Costanza, un opificio ha circa 700 operaie italiane. In Baviera molte nostre emigrate sono occupate nelle fornaci. Nel Trentino le ragazze bellunesi vanno in gran numero pei lavori agricoli. In Belgio, in Germania, in Russia, nel Canadà sono numerose lavoratrici italiane, e sono numerosissime a Nuova-York. Questa emigrazione femminile, separata dalla maschile, salvo eccezioni, è poco protetta, e quasi tutto è ancora da fare, se si pensa che essa non è protetta neppure all' interno, e che le peggiori condizioni le trova nell' agro romano.

badiamo che le forze, alle quali dovremo fare appello, non ci manchino nell' ora suprema. L' epoca puramente letteraria dell' idea di patria è trascorsa senza ritorno per noi; e quella che la cultura ci plasmò in idea, debbono ora mantenere, afforzare, difendere quella prudenza politica e quelle armi, che la tradussero mezzo secolo fa di idea in realtà. L' azione della « Dante » è un frammento di quella prudenza politica, superiore ai partiti, indirizzata al mantenimento dell' integrità morale della patria, come saldo fondamento della sua integrità materiale. La sua azione è benefattrice, perchè è coi beneficii che essa s' industria di mantenere nelle moltitudini sofferenti, che le necessità politiche e quelle della vita strappano al territorio nazionale, l' amore e l' ideale della patria. Un impero assoluto si crea i difensori col terrore; le democrazie non se li fanno che a forza di benefizii. E perchè nell' ora del pericolo il popolo si levi in difesa della patria, e accorra dai più lontani lidi a difenderla, è necessario che viva contento entro i suoi confini, e se ne senta protetto al di fuori.

Signore e Signori,

La nostra provincia, e la Città che ne è capo, non sono seconde alle altre terre d'Abruzzo nel sentimento d' italianità, e degno è il contributo di lavoro e di pensiero, che anche negli ultimi tempi esse hanno dato alla patria.[1] L' antica valle dei Marrucini, che risuonò già dello strepito delle armi, echeggia

---

[1] Nel fascicolo della Nuova Antologia del 1.° luglio 1908 (p. 175) si legge la notizia, che l' editore Chatto di Londra annunzia una grande opera sugli Abruzzi, scritta da Miss Anna Macdonell, e illustrata con disegni di Miss Amy Atkinson. E la notizia sarebbe lieta per la nostra regione, la quale potrebbe rallegrarsi di vedere così attratta su di sè l' attenzione dei paesi civili. Se non che la stessa Antologia ci fa sapere, che il *Daily Chronicle* ne dà l' annunzio in questa strana forma:

« Gli Abruzzi sono quasi la sola regione italiana, che il viaggiatore visiti assai raramente per il fatto, *che è questa la regione dove più tranquillamente si viola la*

del lavoro delle officine sonanti, che attingono forza dal fiume paterno. In questa Città, e intorno alle falde del poggio su cui essa siede, e nel giro del meraviglioso orizzonte che l'incorona, fiorirono anche nei tempi recenti prestantissimi ingegni nel campo della cultura. Da quel Ferdinando Galiani, che vide così addentro nei fatti dell'economia delle nazioni, e che personificò nella stessa Francia lo spirito vivace e battagliero degli Enciclopedisti, di quell'aristocrazia frondista, che correva spensieratamente incontro alla rivoluzione, a Silvio Spaventa, il martire politico, lo statista intemerato, il teorico fra noi e l'instauratore del nuovo concetto dello *Stato di Diritto*. Da Nicola Niccolini, per Giuseppe Testa, per Francesco Auriti a Francesco Filomusi-Guelfi, si svolge tutta una schiera di giuristi, che comentano il romano editto, e continuano la tradizione della romana sapienza. Annibale De Gasparis scopre nuove plaghe del cielo; filosofi come Pasquale Borrelli e Bertrando Spaventa appuntano lo sguardo indagatore nei misteri dello spirito, e il secondo ricongiunge, con opera geniale e profonda, la tradizione del pensiero italiano a quella del pensiero universale. Camillo De Meis, naturalista e filosofo, congiunge alla conoscenza sicura dei fatti, l'impeto della generalizzazione, e al più puro patriottismo la più ideale dolcezza del carattere. Archeologi insigni, tra cui Giulio De Petra è maestro, frugano le antiche vestigia di nostra gente, e delle altre genti d'Italia. L'Arte antica abruzzese celebrò quassù, or sono due anni, la

---

legge, e si pratica il più aperto brigantaggio. Perciò stesso però è una delle regioni più pittoresche e più interessanti ».

O ora o mai è il caso di esclamare, *voila comme on écrit l'histoire!* e di mettere in quarantena la pubblicazione delle due Miss, che ci darebbero, (se l'opera rispondesse all'annunzio), una prova negativa della serietà delle loro informazioni, e della gentilezza e lealtà delle anime loro. L'Abruzzo brigantesco e violatore delle leggi non esiste, e non ha mai esistito. È un Abruzzo di maniera, rispondente ad un periodo doloroso, ma transitorio, della storia napolitana, quando la monarchia borbonica si difendeva dai patrioti sollevando contro di loro il furore delle plebi da essa stessa abbrutite. Quella monarchia fu da un grande uomo di Stato inglese bollata come *negazione di Dio*. Una scrittrice inglese non dovrebbe ignorarlo, e dovrebbe guardarsi da un travestimento del carattere di un popolo, che è una menzogna storica e un falso morale.

prima sua mostra solenne, che parve, e fu, una rivelazione. Essa ci spiegò dinanzi una fioritura splendidissima delle arti minori; ma neppur quella delle maggiori ci manca. Perchè se la critica ci contende il nome dello Zingaro, non ci può contendere quello di Nicola De Laurentiis, e tutto quel manipolo geniale di artisti del pennello e della plastica, su cui rifulge d'italiana gloria il nome di Francescopaolo Michetti. I canti popolari, che destano l'eco delle nostre valli, e in cui l'anima del popol nostro effonde in larghe melodie i suoi amori e i suoi dolori, trovarono in Francescopaolo Tosti l'artista geniale, che li lavorò, li cesellò come splendidi monili, e li consegnò all'ammirazione e alla gloria. Dovunque nella terra, che dette origine alla famiglia dell'immortale cigno catanese, sorgono artefici di ispirate melodie. Gabriele Rossetti intuonò i patriottici carmi, e dalla foce del nostro fiume paterno, dalle più vicine rive dell'*amarissimo* Adriatico, echeggiarono i primi canti di Gabriele d'Annunzio, il cui nome poggia, fra tanta contesa, alla gloria.

Facciamo un fascio delle nostre migliori memorie, antiche e recenti, e inchiniamole, e inchiniamoci riverenti alla tomba di Ravenna, dove testè si raccolsero il pensiero e la lingua, e in presenza o in ispirito, tutte le genti d'Italia. Colà fu accesa la lampada votiva, che Firenze e Trieste, (quanta significazione in quei nomi!), vollero accesa in perpetuo sulla tomba del divino Poeta. Sull'anello è scolpito il motto di S. Bernardo: « oleum lucet, fovet ignem », quasi a testimoniare che fu la lampada della cultura l'altrice perenne del nostro sentimento patrio. Deh! che mai il sacro fuoco della patria si spenga. Nei versi del divino Poeta nascondiamoci, per baciare, come cantò l'antico poeta persiano innamorato, le labbra della patria, finchè essa li canterà. Da quella tomba togliam gli auspicii, dal nome di Dante, che s'infutura, come la gloria del Campidoglio e il nome di Roma.